

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Lc 13, 1-9 III Domenica di Quaresima anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Esodo 3, 1-8a.13.15 1 Corinti 10, 1-6.10-12 Luca 13, 1-9

Alla rivelazione di Dio, celebrata quasi costantemente nella liturgia quaresimale (vedi, ad esempio, il lezionario della precedente domenica), deve corrispondere l'adesione dell'uomo: parola di Dio e parola umana si devono incrociare in un dialogo libero e spontaneo. È il senso dell'odierna liturgia. Essa si apre con un celebre testo dovuto alla Tradizione Elohista, una vasta opera teologica dell'VIII sec. a.C. confluita nell'attuale Pentateuco. Diversamente dalla più antica Tradizione Jahvista che affida il nome di Dio, Jahweh, all'intera umanità (Gen 4,26), la nostra tradizione collega la rivelazione del nome impronunciabile dagli Ebrei solo con la persona di Mosè e con la nascita di Israele come popolo. **In tutto il mondo semitico il nome è la realtà stessa che col nome è indicata.** La conoscenza del nome di una persona comporta una specie di potere sull'essere di cui si conosce così l'essenza e l'energia. Nelle religioni magiche conquistare il nome della divinità significava avere la possibilità di manipolare e di dominare a proprio vantaggio la potenza di Dio riducendolo così ad un frammento in balia dell'uomo. L'interpretazione di questo brano dell'Esodo si rivela, allora, estremamente rischiosa per il dialogo Dio-uomo. Secondo l'etimologia più teologica che filosofica offerta dal v. 14, Dio si rivela non in un sostantivo, ma in un verbo, cioè in una forma dinamica e non statica ed inerte come è l'idolo. La radice verbale *hwh* significa «essere», «far essere». Ora, la frase «Io sono colui che sono» può essere interpretata come una definizione dell'essere divino. Le spiegazioni sono molteplici: la filosofia cristiana vi intuiva l'Essere perfettissimo di Dio, altri vi vedevano una polemica contro gli idoli, essendo Dio «colui che è veramente» mentre gli dei sono «nulla» (1Cor 10,19); altri ancora pensano a «colui che è sempre lo stesso», cioè il fedele per eccellenza alle promesse fatte ad Israele, altri, traducendo «eterno», suggeriscono la resa «colui che è sempre». Ma da quanto possiamo desumere dalla struttura mentale e socio-linguistica del semita dovremmo piuttosto optare per una risposta negativa da parte di Dio. **Il vero Dio si rifiuta di svelare l'inconoscibile sua essenza,** come era avvenuto a Giacobbe dopo la lotta presso il fiume Iabbok: «Giacobbe gli chiese: Dimmi il tuo nome! Gli rispose: Perché mi chiedi il nome?» (Gen 32,30). **Jahweh è, perciò, solo un'allusione all'incontro tra l'uomo e Dio e non una realtà da poter possedere e manovrare secondo interessi e fini umani.** Il dialogo tra Dio e l'uomo si esaurisce solo qui? In realtà noi sappiamo che il nome Jahweh non resta un vuoto appellativo: esso viene riempito di significato perché rievoca l'intervento di Dio nella storia d'Israele in questo momento cruciale. A Mosè che domanda: Qual è il tuo nome? Dio risponde, ma la sua stessa risposta asserisce che l'uomo non può impadronirsi di Jahweh o avere controllo su di lui. Dio sarà presente ad Israele con la sua forza salvifica, non perché Israele avrà conosciuto il suo nome segreto e le tecniche atte ad asservirlo, **ma soltanto perché nella sua misericordia Jahweh avrà voluto rivelare la sua presenza ad Israele».**

L'epopea esodica, divenuta articolo di fede del Credo di Israele (Deut 26,5-9) e parola di Dio rivestita di storia, viene meditata da Paolo secondo i moduli del midrash cristiano: si tratta, quindi, di una vera e propria lettura cristiana della Bibbia. Il dialogo Dio-uomo è colto qui nella sua drammaticità. Al dono di Dio che, attraverso il «battesimo» del Mar Rosso, ha generato il nuovo popolo libero e che, attraverso il «cibo spirituale» della manna e la «bevanda spirituale» dell'acqua sgorgata dalla roccia, ha nutrito il suo popolo, risponde la «mormorazione», cioè l'infedeltà d'Israele. Evidentemente per Paolo la pagina biblica diventa «un tipo» dell'esperienza di ogni credente, soprattutto del cristiano: «questo accadde come esempio e per ammonimento nostro» (v. 11). Anche il cammino dei cristiani è come un deserto, luogo della tentazione. Anche per essi può profilarsi all'orizzonte il desiderio di intessere un dialogo con divinità più comode e fatte a nostra immagine interrompendo così il dialogo col Dio vivente. L'appello di Paolo è, allora, semplicissimo: **il deserto della nostra vita dev'essere, invece, il luogo dell'intimità**. Proprio come aveva cantato Osea: «**Ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore**» (2,16).

L'esigenza della risposta all'invito e alla parola di Dio diventa radicale ed urgente con Gesù, la parola definitiva del Padre. Luca lo sottolinea nella pericope odierna con due strumenti, la **cronaca e la parabola**. Al centro della cronaca ci sono due episodi di «nera»: una repressione brutale della polizia romana all'interno del Tempio (13,1) e la tragedia delle diciotto vittime sotto il crollo della torre di Siloe (13,4). Gesù non vuole allinearsi con quelli che amano vedere nelle disgrazie il dito di Dio giudice. Questi morti non erano né più «peccatori» né più «colpevoli» degli altri. La loro vicenda ha, invece, un significato proprio per noi spettatori distaccati: **la storia è breve e spesso spezzata all'improvviso; non si possono lasciar cadere nel vuoto gli appelli e i messaggi di Dio perché possono essere quelli definitivi**. Ora risuona la parola «Convertitevi» e invece di attuarla, la lasciamo cadere nell'indifferenza. Dopo questa parola può esserci il silenzio e l'uomo può essere abbandonato da Dio nella sua solitudine. Alla cronaca si accosta la parabola del fico improduttivo (13,6-9). Il nucleo di questo branetto, piuttosto originale nella rielaborazione lucana (cfr. Mc 11,12-14 e Mt 21,18-19 per le evidenti diversità), è nel dialogo tra il padrone della vigna e il contadino dominato dall'attesa e dalla pazienza. Tra il padrone (il Padre) e il servo contadino (Gesù) si instaura un rapporto di intercessione per l'umanità indifferente e arida (il fico). Abbiamo sempre presso il Padre un mediatore che tenta di annodare i fili di un dialogo che l'uomo ignora o vuole spegnere. Egli non vuole che il suo lavoro di «tre anni» sia inutile (v. 7) e supplica il Padre di attendere ancora un anno perché finalmente su questo albero che è l'umanità abbia a sbocciare, a fiorire e fruttificare la risposta d'amore e di giustizia. Ma la finale resta per certi versi ancora fosca: «se no, lo taglierai» (v.9).

Prima lettura (Es 3,1-8.13-15)

Dal libro dell'Esodo

In quei giorni, mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb.

L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un rovetto. Egli guardò ed ecco: il rovetto ardeva per il fuoco, ma quel rovetto non si consumava.

Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il rovetto non brucia?». Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal rovetto:

«Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!».

Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.

Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele».

Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: “Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi”. Mi diranno: “Qual è il suo nome?”. E io che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: “Io Sono mi ha mandato a voi”». Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: “Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi”. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione».

Salmo responsoriale (Sal 102)
Il Signore ha pietà del suo popolo.

Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tutti i suoi benefici.

Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue infermità,
salva dalla fossa la tua vita,
ti circonda di bontà e misericordia.

Il Signore compie cose giuste,
difende i diritti di tutti gli oppressi.
Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie,
le sue opere ai figli d'Israele.

Misericordioso e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore.
Perché quanto il cielo è alto sulla terra,
così la sua misericordia è potente su quelli
che lo temono.

Seconda lettura (1Cor 10,1-6.10-12)
Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai
Corinzi

Non voglio che ignoriate, fratelli, che i nostri
padri furono tutti sotto la nube, tutti
attraversarono il mare, tutti furono battezzati
in rapporto a Mosè nella nube e nel mare, tutti
SE NON VI CONVERTITE, TUTTI COSÌ PERIRETE! (Lc 13,1-5)
Traduzione letterale di Silvano Fausti

mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti
bevvero la stessa bevanda spirituale:
bevevano infatti da una roccia spirituale che li
accompagnava, e quella roccia era il Cristo.
Ma la maggior parte di loro non fu gradita a
Dio e perciò furono sterminati nel deserto.
Ciò avvenne come esempio per noi, perché
non desiderassimo cose cattive, come essi le
desiderarono.

Non mormorate, come mormorarono alcuni di
loro, e caddero vittime dello sterminatore.
Tutte queste cose però accaddero a loro come
esempio, e sono state scritte per nostro
ammonimento, di noi per i quali è arrivata la
fine dei tempi. Quindi, chi crede di stare in
piedi, guardi di non cadere.

Vangelo (Lc 13,1-9)
Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo si presentarono alcuni a riferire
a Gesù il fatto di quei Galilei, il cui sangue
Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello
dei loro sacrifici. Prendendo la parola, Gesù
disse loro: «Credete che quei Galilei fossero
più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito
tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi
convertite, perirete tutti allo stesso modo. O
quelle diciotto persone, sulle quali crollò la
torre di Siloe e le uccise, credete che fossero
più colpevoli di tutti gli abitanti di
Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi
convertite, perirete tutti allo stesso modo».
Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva
piantato un albero di fichi nella sua vigna e
venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò.
Allora disse al vignaiolo: “Ecco, sono tre anni
che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma
non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve
sfruttare il terreno?”. Ma quello gli rispose:
“Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché
gli avrò zappato attorno e avrò messo il
concime. Vedremo se porterà frutti per
l'avvenire; se no, lo taglierai”».

¹ Ora erano presenti alcuni

in quello stesso momento

che gli riferirono circa quei galilei
il cui sangue Pilato
mescolò con le loro vittime.
² E, rispondendo, disse loro:
Pensate che quei galilei
fossero peccatori
più di tutti i galilei
perché hanno patito questo?
³ Proprio no, vi dico!
Ma se non vi convertite,
tutti così perirete!
⁴ O quei diciotto
sui quali cadde la torre di Siloe
e li uccise,
pensate che questi
fossero debitori
più di tutti gli uomini
abitanti in Gerusalemme?
⁵ Proprio no, vi dico!
Ma se non vi convertite,
tutti così perirete!
⁶ Ora disse questa parabola:

Un tale aveva un fico
piantato nella sua vigna
e venne
cercando frutto in esso
e non trovò.
⁷ Ora disse al vignaiolo:
Ecco,
da tre anni vengo
cercando frutto in questo fico
e non trovo.
Taglialo dunque via:
perché poi rende
improduttivo la terra?
⁸ Egli rispondendo disse a lui:
Signore
lasciato ancora per quest'anno,
finché gli scavi intorno
e getti letame:
⁹ chissà che faccia frutto nel futuro.
Se no,
lo taglierai via.

Messaggio nel contesto

L'inizio e la fine del c. 13 hanno un tema in comune: la morte. Essa dovrebbe colpire tutti gli uomini che sono peccatori (vv. 1-5), ma ricade su Gesù (vv. 31-35). Anche i vv. 10-17 e 22-30 si richiamano: parlano della salvezza che, pur essendo un dono, è insieme oggetto di fatica per ogni uomo. Al centro ci sono le similitudini del chicco di senape e del lievito (vv. 18-21). Il capitolo ha quindi una struttura a cipolla, il cui cuore sono le parabole del Regno. Queste ci aiutano a leggere la nostra storia alla luce di quella di Gesù. È quindi uno sviluppo del brano precedente, che ci chiama a riconoscere i segni del tempo per convertirci.

Questo passo ci presenta due fatti di cronaca: un'uccisione e un incidente con molte vittime. Nel primo caso è in gioco la libertà e la cattiveria dell'uomo, nel secondo l'ineluttabilità e la violenza del creato. Unico è l'orizzonte: quello appunto della morte, che l'uomo vive sempre come indebita violenza.

Questi due avvenimenti richiamano in modo esemplare ciò che maggiormente scuote la fede del credente: perché Dio permette i soprusi e le violenze, i disastri e i terremoti? La storia con le sue ingiustizie e la natura con la sua insensatezza sembrano dominate piuttosto dal maligno (cf. 4,6!) o dal caso. Nel primo episodio ci si aspetta da Gesù che giudichi tra cattivi e buoni. Nel secondo è implicita l'obiezione di fondo: che fiducia si può avere nel Padre, se gli innocenti soffrono? Gesù li prende come modelli di difficile discernimento, per dare al credente una chiave di lettura per gli avvenimenti storici e naturali (cf. Sal 136). Il male, che c'è sia nell'uomo che nelle cose, è misteriosamente connesso con il peccato; ma non sfugge di mano a quel Dio nella cui mano sono gli abissi della terra (Sal 95,4) e che raccoglie in un otre le acque del mare (Sal 33,7). È vero che tutti abbiamo peccato (Rm 3,23); ma il nostro male è ormai il luogo della salvezza: "là dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia" (Rm 5,20).

Tutti gli avvenimenti sono quindi da leggere, a un livello più profondo, in termini di perdizione e di salvezza: svelano la perdizione dalla quale ci salva la conversione al Signore. Si esclude una lettura manichea e semplificata, che divida i buoni dai cattivi. Si propone invece di vedere come il male è

dentro di noi, in modo da convertirci. Bisogna andare alla radice, discernendo qual è il lievito che muove la nostra vita: è quello dell'avversario, che ci domina mediante la paura del bisogno e ci porta all'averne di più, o quello del Regno, che ci libera nella fiducia filiale e ci porta al dono?

Il male, ingrediente costante dell'esistenza, non è "un" problema, bensì "il" problema, inspiegabile razionalmente. Il tentativo di difendersi da esso è il motore della storia umana. Esso costituisce una sfida per la fede: la può far crollare o rafforzare, negare o cambiare di qualità.

Conoscere i "segni del tempo" significa vedere nel male il Signore che viene a salvarci chiamandoci alla conversione. Non si esclude la verità di altre interpretazioni intermedie. Sono però meno importanti, al di là delle apparenze. Ciò che conta è un discernimento alla luce del fine. La soluzione del male non sta in una sua analisi più corretta, ma nel cambiare il lievito: mutare il senso della vita, convertendosi al Signore.

In conclusione, davanti al negativo della storia e della natura, il cattivo discernimento divide i buoni dai cattivi in nome della giustizia, oppure considera il male come inevitabile e fatale. Il buon discernimento apre gli occhi e fa cambiare vita. Si noti inoltre che è un errore comune, oggi più che mai, credere che la sofferenza sia di per sé un male. Parlando di male, pensiamo ai poveri che muoiono di fame, ai bambini che sono vittime della violenza, agli innocenti che vengono sistematicamente uccisi. In realtà il male è un altro: ciò che spinge ad affamare, violentare e uccidere.

I capitoli 12-13 sono una teologia della storia, che ci rivela come Dio vede lo spazio e il tempo dell'uomo: le cose sono un dono del Padre ai fratelli (c. 12), e il tempo è l'occasione per convertirsi (c. 13)

Con la venuta del Messia la storia ha raggiunto il suo fine, e il tempo avrebbe dovuto arrestarsi. Come mai invece va ancora avanti? È il problema che qui si affronta.

La parabola è trasparente. Il Padre e il Figlio si prendono cura dell'uomo e non si attendono altro che egli risponda al loro amore. Questa risposta è la sua realizzazione stessa, come per il fico far fichi. Ma come il fico è sterile, così l'uomo non si decide a fare frutti di conversione (3,8). Per sé, con la venuta di Gesù, il tempo dell'attesa sarebbe finito e il giudizio compiuto. Ma Dio accorda all'uomo "ancora un anno" e prodiga la sua ultima ed estrema cura perché fruttifichi e non debba esser tagliato. Dio non gode della rovina, ma della conversione (Ez 18,23-32; 33,11). Questo è l'unico motivo teologico per cui, anche se la scure già è alla radice (3,9), l'albero non è ancora tagliato.

È una risposta ulteriore all'interrogativo del Battista davanti a Gesù (cf, 7,19ss): come mai, se lui è il Messia, non è cessato il male e il tempo non si è fissato nell'eternità?

Gesù risponde svelandoci il misterioso dialogo tra la giustizia - "taglialo" - e la misericordia di Dio: "lascia/perdona ancora per quest'anno".

È il dramma del Padre e del Figlio nel loro reciproco amore che ingloba il mondo. Il tempo fluisce ancora per dar modo a tutti di incontrare la tenerezza di Dio! Egli infatti "vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità" (1Tm 2,4). I tre anni del ministero di Gesù sono la venuta di Dio per il giudizio; ma egli, invece di giudicare, offre il perdono. Tutti gli anni successivi sono l'"ancora un anno" che si prolunga, per fare con l'annuncio la medesima offerta alle generazioni successive.

Questo è il senso profondo della storia: è l'"anno" della pazienza e della misericordia di Dio, una dilatazione della salvezza e una dilazione del giudizio, ancora sempre per un anno, da allora fino a ora e fino alla fine. Per questo bisogna annunciare il vangelo, per aprire a tutti l'amore del Padre in Gesù. Colui che ha detto che tornerà, "non ritarda nell'adempire la sua promessa, come certuni credono: ma usa pazienza verso di noi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi" (2Pt 3,9). Finché dura quest'oggi (Eb 3,13), urge convertirsi per non fare come quegli "empi che trovano pretesto alla loro dissolutezza nella grazia del nostro Dio" (Gd 4). Non ci si

deve prendere gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ci spinge alla conversione (Rm 2,4)

Questa parabola sostituisce il racconto del fico seccato perché sterile (Mc 11, 12-14.20-25). Ha il medesimo significato di fondo. Solo che il fico non è tagliato! Si sottolinea quindi l'aspetto della storia come rinvio del giudizio e prolungarsi della fatica di Dio per chiamare tutti alla conversione.

Dio non taglia il fico, cioè l'uomo! Lo rispetta perché lo ama. Gli prodiga intorno tutta la sua opera, perché possa rispondere al suo amore.

Il tempo continua, perché eterna è la sua misericordia! Così canta il ritornello del Salmo 136, che dice il vero perché di tutte le cose e di tutti gli avvenimenti.

Lettura del testo

v. 1: *“in quello stesso momento”*. Luca usa questa parola (cf. 4,13; 8,13; 12.42.56) in connessione con la venuta del Signore. Questo momento propizio ha una durata, che abbraccia tutto il ministero di Gesù (cf. v. 7: “sono tre anni che vengo”). L'annuncio lo rende contemporaneo a chiunque ascolta, e costituisce la sua venuta continua nella storia. La parola “ora” (cf. 7,21; 10,21; 12,12.39.40.46) indica piuttosto il termine del suo cammino (cf. v. 31: “in quell'ora... Erode vuole ucciderti”).

“quei galilei il cui sangue, ecc.”. Si tratta di zeloti, nazionalisti avversi ai romani, che Pilato osò trucidare nel tempio, tingendo di sacrilegio l'oppressione. Che dice Gesù davanti alle loro aspirazioni di libertà, condivise da tutto il popolo e brutalmente stroncate dagli stranieri? Non è forse il messia, colui che elimina l'ingiustizia e dà la libertà al suo popolo? Gesù ha dovuto compiere sul proprio messianismo un accurato discernimento che durò tutta la vita, dalle tentazioni nel deserto e quelle sulla croce (cf. anche la questione del tributo: 20,20ss). Egli non elude il problema. Tant'è vero che verrà ucciso simultaneamente da Pilato e dai suoi avversari. Gli opposti poteri si congiungeranno contro di lui, perché rifiutò il lievito stesso che li nutre. Galileo anche lui, i potenti verseranno il suo sangue di vittima dell'ingiustizia. Per Luca Gesù muore proprio come messia, da giusto giustiziato (23,41.47). Egli non si è accontentato di tamponare le falle del vecchio sistema; ha posto le basi del Regno in un nuovo rapporto col Padre e coi fratelli.

Questo fatto di cronaca è emblematico di tutto il male storico, che interpella il credente. Egli vive in questo mondo di male con tutti gli altri. Non lo vede dal di fuori; ma neppure ne è semplicemente travolto. È dentro, coinvolto, ma con la responsabilità bruciante del suo Signore. Per questo è chiamato a discernere sul lievito che muove la sua azione: la paura della morte che rende egoisti, o la conoscenza del Padre che fa amare i fratelli?

Il problema vero della storia non è l'alternanza al potere di male, ma l'alternativa ad esso. Non basta cambiare i protagonisti: bisogna cambiare il gioco. Diversamente si mutano gli attori, ma si recita sempre e solo lo stesso tragico copione.

Il cristiano non desidera dominare. Per questo non è in concorrenza con gli altri, con lo stato o con il “mondo”. Per questo non ha tanto da dire sulla gestione del potere. Presenta invece, in piena responsabilità, un nuovo modo di vivere: il servizio, che permette quella fraternità che tutti desiderano. Egli, con la sua testimonianza e con il suo annuncio, offre la salvezza, che si realizza nella libertà dai criteri mondani di dominio. In quest'ottica si comprende la rilevanza “politica” che ha il discorso “pacifista” di Gesù ai piedi del monte. Nella lotta contro il male bisogna decisamente prendere più sul serio la via della coscientizzazione e degli strumenti di pace.

Per questo è importante discernere il fermento dei farisei (12,1) da quello del Regno (v. 21). Il criterio dei due fermenti risponde a quello che Ignazio chiama delle due bandiere: da una parte quella dell'avere, del potere e dell'orgoglio; dall'altra parte quella della povertà, dell'umiliazione e dell'umiltà. La prima è quella del signore della morte che chiude l'uomo nell'egoismo; la seconda è quella del Signore della vita, che lo apre all'amore.

I due fermenti si contendono il cuore dell'uomo: la mischia è all'interno di ciascuno. Questo ci impedisce di fare giudizi sommari, dividendo gli uomini tra buoni e cattivi, e ci permette di distinguere il bene dal male in noi stessi.

v. 2: *“Pensate che quei galilei fossero peccatori”*. Gli informatori si attendono che Gesù difenda quei galilei, condannando Pilato come peccatore, ingiusto e sacrilego. Il che è fuori questione, perché chi fa il male, fa male ed è peccatore. Ma Gesù non è venuto a condannare nessuno, bensì a salvare tutti. Per questo vuol portarci a un punto di vista superiore, e sposta l'attenzione da Pilato alle sue vittime, vittime anzitutto del medesimo peccato. Infatti hanno tentato il suo stesso gioco. Erano più deboli, e l'unica ragione che hanno è quella di aver perso! Il bene infatti va perseguito con mezzi buoni. Il fine non giustifica i mezzi. Gesù, nelle tentazioni e in tutta la sua vita, ha rifiutato come mezzi del Regno quelli del nemico: ricchezza, potere e orgoglio.

Gesù smaschera il male che è nel cuore di ogni uomo, ma senza manicheismi e demonizzazioni. Chi lo riconosce nell'altro e lo identifica con l'altro, lo lascia crescere in sé e lo conferma nell'altro. Gesù invece giudica il male e giustifica l'uomo: salva l'uno battendo totalmente l'altro.

“perché hanno patito questo?”. C'è una connessione misteriosa tra la sofferenza e il male che fa l'uomo. Ma non nei termini di espiatione-colpa, come pensano gli amici di Giobbe. Anzi! La realtà prova, al contrario, un'evidenza che stentiamo sempre a riconoscere: le conseguenze del male non ricadono su chi lo compie, ma su chi lo subisce; il giusto porta l'ingiustizia, solo perché non la compie!

Gli interlocutori di Gesù, insieme ai galilei che patiscono a Gerusalemme e a tutti gli uomini che sono nella stessa condizione, sono invitati da Luca a identificarsi col malfattore che vede accanto a sé il Galileo crocifisso. Questi è il Messia sofferente del male del mondo, il giusto giustiziato ingiustamente, vittima del male altrui, che apre a ogni ingiusto il giardino del giusto (cf. 23,40-43).

v. 3: *“se non vi convertite”*. Lo stesso peccato, ovvio in Pilato e smascherato nelle sue vittime, è ora trasferito anche sugli uditori. Il male, visto sul volto altrui, fa da specchio al nostro e ci chiama alla conversione. Il discernimento ci fa cogliere l'intima connivenza che abbiamo con esso e ci porta a cambiare il criterio della nostra azione.

“perirete”. Convertirsi o meno è questione di vita o di morte. Tutta la predicazione profetica lo richiama. L'avvertimento profetico non è minaccia: è accorata dichiarazione e messa in guardia che svela il veleno nascosto. La perdizione non è una condanna comminata dall'esterno: è il frutto della disobbedienza, prodotto dal male che facciamo. Essa non è tuttavia ineluttabile: la conversione ce ne scampa. Le “minacce” profetiche non hanno mai il sapore del fato e non si avverano mai meccanicamente; sono invece sempre condizionate e mettono in gioco la libertà dell'uomo. Segni della misericordia di Dio che vuol salvare (cf. Gio 3,10), ottengono il loro vero effetto quando non si avverano!

v. 4: *“cadde la torre”*. È un drammatico evento naturale, senza apparente responsabilità umana, come nei terremoti, nelle carestie, ecc. Sono quei fatti, casuali e inevitabili, che mettono in forse la fede nella paternità di Dio e nella sua provvidenza. È il dubbio inconfessato e profondo di ogni credente. Gesù lo prende in seria considerazione, prevenendo la domanda che urge nel cuore degli interlocutori. In Gn 1 sta scritto che, come l'uomo è “molto buono”, così anche tutto è “buono” e per lui. La realtà ci fa invece constatare che, come l'uomo è assai cattivo, anche la natura non è per nulla buona con lui. È più matrigna che madre.

“pensate che questi fossero debitori”. È istintivo interpretare le calamità naturali come castigo. Gesù non mette in dubbio che siamo tutti peccatori. Ma questi fatti non sono da intendersi come

punizione, bensì come urgenza di conversione. Ci richiamano infatti il nostro limite e la nostra fragilità originaria, che, dopo il peccato, è divenuta tragica. Il peccato, come ha guastato l'uomo, così ha sottoposto all'insensatezza anche la natura che aveva in lui il suo fine. S'è rotta l'armonia uomo-mondo, e ogni evento insensato ci richiama a cercare nella conversione il senso di una vita che il peccato ha esposto al vuoto (cf. Rm 8,20).

v. 5: *“se non vi convertite”*. Il momento presente è il punto, l'unico punto in cui ci si può e ci si deve convertire dal lievito dei farisei a quello del Regno. Discernere i segni del tempo presente significa leggere ogni fatto e dato come appello a passare dall'ipocrisia alla filialità, dal regno della paura a quello della libertà. In questo modo il male perde il carattere di necessità e ritorna sotto il dominio della libertà dell'uomo che si converte a Dio e della misericordia di Dio che non può non convertirsi all'uomo.

v. 6: *“Un tale”*. È il Padre.

“un fico piantato nella vigna”. Il fico è l'albero domestico della terra promessa. Per il suo frutto dolce, che inizia e chiude la stagione dei frutti senza passare attraverso i fiori, nella letteratura rabbinica simboleggia la Legge. Dovrebbe crescere e fruttificare bene nella vigna, che è Israele, luogo dove la gloria di Dio abita di casa (Is 5,1ss; Ger 2,21; Ez 17,6; 19,10s; Sal 80). Il fico è ancora figura di Israele in quanto è depositario della promessa. Spesso è associato alla vigna nei rimproveri dei profeti (Ger 8,13; Mi 7,1; Os 9,10; Ab 3,17).

Queste parole, rivolte da Gesù al suo popolo, valgono anche per noi. Se per improduttività fu tagliato il ramo naturale, non sarà certo risparmiato quello innestato (Rm 11,21)!

“venne cercando frutto”. Dio viene da sempre incontro all'uomo e cerca presso di lui il frutto della sua amicizia. Fin dalla prima sera della creazione, egli ama passeggiare con l'uomo, sua sposa, alla brezza del giorno (Gn 3,8). Lo cerca: *“Dove sei?”* (Gn 3,9), perché la sua delizia è stare con i figli dell'uomo (Pro 8,31). Per questo, dopo la disobbedienza e l'esilio, gli è venuto incontro, per dargli di nuovo la sua parola e la terra promessa. Dio ha fame dell'amore dell'uomo, perché lo ama. Tutto quanto ha fatto e fa, è perché risponda al suo amore, custodendo la sua parola e ascoltando la sua voce (Sal 105,45). I frutti della Torah altro non sono che la dolcezza dell'amore del Padre e dei fratelli, compendio della Legge, nei quali l'uomo trova la vita (10,26-28; Dt 30,15ss).

I profeti - ultimo tra loro il Battista - furono inviati per richiamare il popolo e produrre questi frutti. Con il messia ci si aspettava la venuta di Dio per il rendiconto finale (3,8ss). Gesù invece deluderà quest'attesa, e darà inizio all'anno di grazia (4,19). In lui, il Figlio, inizia il tempo in cui Dio esercita la sua misericordia in modo diretto e definitivo: fa lui l'anno santo, che gli uomini non fanno.

“non trovò”. Dio è veramente padre sfortunato! Nonostante le sue premure, non riesce mai a ottenere che il figlio cresca bene (cf. Os 11!). Troverà il frutto cercato solo sull'albero della vita che dà dodici raccolti e fruttifica ogni mese (Ap 22,2).

La maledizione della sterilità di noi, legno secco, sarà portata dal legno verde (23,31). Gesù, dolce frutto che pende dall'albero della croce, *“ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: maledetto chi pende dal legno”* (Gal 3,13).

Il crocifisso romanico del battistero di Gravedona è di legno di fico, ed è intagliato nello stesso unico tronco con la sua croce.

v. 7: *“disse al vignaiolo”*. Sono le parole del Padre, Signore della vigna, al Figlio. In Dio la giustizia muove la misericordia. Infatti il Figlio, che conosce l'amore del Padre per tutti i suoi figli, gli risponde con la sua disponibilità ad andare incontro ai fratelli. Giustizia e misericordia, santità e

amore sono sempre in misterioso dialogo in Dio. In lui non esiste un termine senza il suo opposto. Questa, che per noi è tensione e in Dio è identità, sta all'origine della missione del Figlio come operaio nella vigna. È lo stesso amore che spinge l'apostolo Paolo verso i lontani (2Cor 5,14).

“Ecco, da tre anni vengo”. Sono i tre anni del ministero di Gesù. Essi, per sé, concludono la storia, e costituiscono il tempo della sua venuta per il giudizio. Ma sono anche l'oggi della salvezza, nella pazienza del Figlio che si prende cura dei nostri mali (7,21) e passa tra gli uomini beneficiando e risanando tutti (At 10,38). Quest'oggi verrà prolungato ancora per un anno, fino ad oggi e sempre, ovunque la missione, l'annuncio e la conversione renderanno gli uomini contemporanei alla sua parola di grazia.

“Taglialo dunque via”. E il giudizio secondo giustizia. Gesù lo esegue secondo la sua misericordia di Figlio del Padre (6,36). Egli infatti è Dio, e non uomo (Os 11,9). Per questo egli, unico giusto, albero verde che fa frutto, avrà la sorte del legno secco: sarà reciso dal suo popolo, escluso, fuori le mura, come cosa immonda.

“rende improduttivo la terra”. Questo fico che succhia e si appropria dei doni della terra, gonfiandosi di foglie senza far frutti, è immagine di ogni uomo che sottostà al lievito dei farisei: rapisce il dono! Non solo non produce, ma rende improduttivo la terra.

v. 8: *“lascialo (= perdonalo)”* (11,4; 23,34). È la risposta secondo misericordia: nel Figlio siamo tutti perdonati, perché figli. In lui si compie l'intercessione di Abramo in favore dei peccatori inconvertibili. La sua richiesta si fermò alla sesta domanda. Ora può sfociare nella settima, pienamente esaudita, perché c'è l'unico giusto, che allora non c'era ancora (cf. Gn 18,16ss). Infatti non c'è prima di lui un saggio, neanche “uno che cerchi Dio”, e “nessuno fa il bene, neppure uno” (Sal 14,2.3). In Gesù invece, vera discendenza di Abramo, sono benedette tutte le stirpi della terra (Gn 12,3).

“ancora per quest'anno”. Quest'anno è la durata della nostra storia, che dura sempre ancora un anno, per intercessione del Figlio che compie ciò che il Padre vuole. “Quest'anno” aggiunto è l'anno di grazia, inaugurato a Nazareth (4,18s), che giunge fino a noi: è la sua missione di samaritano che continua nella chiesa attraverso la sua fatica nei suoi collaboratori (cf. Col 1,24; 2Cor 5,20-6,2).

v. 9: *“chissà che faccia frutto nel futuro”*. È il desiderio del Figlio perché è quello del Padre. Proprio per questo dice: “Ecco io vengo” (Sal 40,8) “a cercare e salvare ciò che era perduto” (19,10) e “a chiamare i peccatori a convertirsi” (5,32). Infatti “non sono i sani che hanno bisogno del medico ma i malati” (5,31).

Questa risposta ci svela il mistero di Dio (10,21): come il Padre ci ama con lo stesso amore con cui ama il Figlio (Gv 17,23), così questi ama noi con lo stesso amore col quale è amato dal Padre (Gv 15,9).

“Se no, lo taglierai via”. Non è una minaccia di giudizio. È constatazione della sterilità di chi non si converte a Gesù e non si unisce a lui, vera vite (Gv 15,1ss). Infatti “Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato”; ma chi non crede si autocondanna per la sua stessa incredulità come uno che ha “preferito le tenebre alla luce” (Gv 3,17-19).

Come Mosè intercedette per il popolo, disposto ad essere tolto in sua vece dal libro dei figli di Dio (Es 32,32), così il Figlio fu tagliato via dal popolo per i nostri peccati: “Egli è stato trafitto per i

nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui, per le sue piaghe noi siamo stati guariti” (Is 53,5).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Dopo le prime due domeniche di Quaresima, che fanno sempre memoria delle tentazioni di Gesù nel deserto e della sua trasfigurazione sul monte, la chiesa ci fa percorrere un itinerario diverso in ogni ciclo. Quest’anno (ciclo C), seguendo il vangelo secondo Luca, il tema dominante nei brani evangelici è quello della misericordia-conversione, cammino da rinnovarsi soprattutto nel tempo di preparazione alla Pasqua.

Questa pagina contiene due messaggi: il primo sulla conversione, il secondo sulla misericordia di Dio. Gli ascoltatori di Gesù sono stati raggiunti da una notizia di cronaca, relativa a una strage avvenuta in Galilea: mentre venivano offerti sacrifici per chiedere a Dio aiuto e protezione, la polizia del governatore Pilato aveva compiuto un eccidio, mescolando il sangue delle vittime offerte con quello degli offerenti. I presenti vogliono che Gesù si esprima sull’oppressivo e persecutorio dominio romano, sulla situazione di quei galilei forse rivoluzionari, sulla colpa che ha causato quel massacro...

Ma Gesù, che dà un giudizio negativo sui dominatori di questo mondo – i quali opprimono, dominano e si fanno chiamare benefattori (cf. Lc 22,25 e par.) –, risponde coinvolgendo l’uditorio solo su un altro piano, quello della causa del male sofferto. Dice infatti: “Credete che quei galilei fossero più peccatori di tutti i galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”. Egli replica sul piano della fede e della conoscenza di Dio. È come se dicesse: “Voi pensate che il peccato commesso dall’uomo scateni automaticamente il castigo da parte di Dio, ma non è così. In tal modo date a Dio un volto perverso!”. Gesù, infatti, sa che ogni essere umano è abitato in profondità da un ancestrale senso di colpa, che emerge prepotentemente ogni volta che accade una disgrazia o appare la forza del male. È così, pensiamoci bene; quando ci arriva una malattia, quando ci capita un fatto doloroso, subito ci poniamo la domanda: “Ma cosa ho fatto di male per meritarmi questo?”. È radicata in noi la dinamica ben espressa dal titolo del celebre romanzo di Fëdor Dostoevskij, “delitto e castigo”: dove c’è il delitto, il peccato, deve giungere il castigo, la pena, pensiamo...

Gesù vuole distruggere questa immagine del Dio che castiga, tanto cara agli uomini religiosi di ogni tempo, in Israele come nella chiesa. Per farlo, menziona lui stesso un altro fatto di cronaca, accompagnandolo con il medesimo commento: “Quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo”. Qual è dunque il cammino indicato da Gesù? Innanzitutto egli ci insegna ad avere uno sguardo diverso sulla vita: ogni vita è precaria, è contraddetta dalla violenza, dal male, dalla morte. Dietro a questi eventi non bisogna vedere Dio come castigatore e giudice, perché Dio potrà eventualmente fare questo solo nel giudizio finale, quando saremo passati attraverso la morte. La nostra vita sulla terra, invece, non sta sotto l’onnipotenza di Dio.

Quelle uccisioni e quelle morti sono comunque un segno di ciò che attende chi non si converte, perché chi continua a fare il male cammina su una strada mortifera e, di conseguenza, si procura da solo il male che incontrerà già qui sulla terra e poi nel giudizio ultimo di Dio. Gesù, come un profeta, invita dunque alla conversione. Non si dimentichino i significati di questa parola. Secondo l’Antico Testamento convertirsi (shuv/teshuvà) significa “tornare indietro”, cioè ritornare alla legge violata, rinnovando quindi l’alleanza con Dio. Il cammino richiesto è in primo luogo morale,

riguarda l'agire, e si manifesta anche come pentimento/penitenza (termini connessi a "pena"). Nel Nuovo Testamento, poi, il verbo metanoéo significa "mutamento di mentalità", dunque un movimento di fiducia, adesione, fede. Per questo Gesù ha predicato: "Convertitevi e credete nel Vangelo" (Mc 1,15; cf. Mt 4,17), ovvero "convertitevi credendo e credendo convertitevi". Gesù è un profeta e, come tale, sa che gli umani sono peccatori, commettono il male; per questo chiede loro di aderire alla buona notizia del Vangelo e di accogliere la misericordia di Dio che va loro incontro, offrendo il perdono.

E affinché i suoi ascoltatori comprendano la novità portata dal Vangelo, Gesù racconta loro una bellissima parabola. Un uomo ha piantato con fatica un fico nella propria vigna e con tanta fiducia ogni estate viene e cercare i suoi frutti ma non ne trova, perché quell'albero pare sterile. Spinto da quella delusione ripetutasi per ben tre anni, pensa dunque di tagliare il fico, per piantarne un altro. Chiama allora il contadino che sta nella vigna e gli esprime la sua frustrazione, intimandogli di tagliare l'albero: perché deve sfruttare inutilmente il terreno e rubare il nutrimento ad altre piante? Tutti noi comprendiamo questa decisione del padrone della vigna, ispirata dal nostro concetto di giustizia retributiva e meritocratica: non si paga chi non dà frutto, mentre gli altri si pagano proporzionalmente al frutto che ciascuno dà!

Ma il contadino, che lavora quella terra, ama ciò che ha piantato, sarchiato, innaffiato e concimato. Il vignaiolo, si sa, ama la vigna come una sposa; per questo osa intercedere presso il padrone: "Signore (Kýrie), lascia il fico per un altro anno, perché io possa ancora sarchiarlo e concimarlo, con una cura più attenta e delicata. Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, tu lo taglierai!". Straordinario l'amore del vignaiolo per il fico: ha pazienza, sa aspettare, gli dedica il suo tempo e il suo lavoro. Promette al padrone di prendersi particolare cura di quell'albero infelice; in ogni caso, lui non lo taglierà, ma lo lascerà tagliare al padrone, se vorrà... Questo "tu lo taglierai" è un'ulteriore intercessione, che equivale a dire: "Io sono pronto ad aspettare ancora e ancora che esso dia frutto". Stanno l'una di fronte all'altra la giustizia umana retributiva e la giustizia di Dio che non solo contiene in sé la misericordia, ma è sempre misericordia, pazienza, attesa, sentire in grande (makrothymía).

Questo vignaiolo è Gesù, venuto nella vigna (cf. Lc 20,13 e par.) di Israele vangata, liberata dai sassi, piantata da Dio come vite eccellente: "e Dio aspettò che producesse uva" (Is 5,2)... Sì, è venuto il Figlio di Dio nella vigna, si è fatto vignaiolo tra gli altri vignaioli, ha amato veramente la vigna e se n'è preso cura, innalzando per lei intercessioni in ogni situazione, ponendosi tra la vigna-Israele e il Dio vivente, facendo un passo, compromettendo se stesso nella cura della vigna. È stando "in medio vineae", in mezzo alla vigna, che dice a Dio: "Lasciala, lasciala ancora, attendi i suoi frutti; io, intanto, me ne assumo la cura, che è responsabilità!". Così la vigna-Israele e la vigna-chiesa sono conservate anche quando non danno i frutti sperati da Dio, perché Gesù il Messia è il vignaiolo in mezzo a loro (cf. Gv 15,1-8), è il loro sposo (cf. Lc 5,34-35 e par.).

Giovanni il Battista aveva predicato: "Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco" (Lc 3,9; Mt 3,10). Ciò avverrà nel giudizio, ma ora, nel frattempo, Gesù dice a Dio: "Abbi pazienza, abbi misericordia, aspetta ancora a sradicare il fico. Io lavorerò e farò tutto il possibile perché esso porti frutto". Attenzione però: il frattempo termina per noi con la morte; speriamo che non termini l'intercessione di Gesù Cristo!

SPUNTI PASTORALI

- Dio si rivela come un essere dinamico, non come un oggetto terribile. Dio si rivela come salvatore, come giudice esigente, come appello all'umanità. La liturgia odierna vuole che il fedele

cerchi di purificarsi da tutte le idolatrie, da tutte le false nozioni di Dio. Il filosofo I. Mancini scriveva: «Nulla risulta più capestro della storia di un Dio falsato messo lì a indorare di sacro le forme morali, economiche, sociali già fatte».

- Con Dio ci si deve sempre incontrare o scontrare perché egli si mette sulla via di ogni uomo. L'Israele della schiavitù l'ha incontrato come liberatore, l'Israele del deserto s'è scontrato con lui ricusandolo, l'Israele del tempo di Cristo è restato indifferente senza produrre frutti. A Dio non si sfugge e speriamo che il nostro sia un incontro per un abbraccio (Lc 15). «Ti ho amato con pietà, con furia t'ho adorato. T'ho violato, sconciato, bestemmiato. Tutto puoi dire di me tranne che t'ho evitato» (G. Testori, *Nel tuo sangue*, Milano 1973, p. 16).

- Per ottenere con Dio un incontro-abbraccio è necessario seguire una rotta, la conversione, uno dei punti nodali della predicazione di Gesù. È necessario seguire le strade dell'incontro e non quelle antitetiche dello scontro. È necessario fruttificare. Il messaggio cristiano non è un blando appello alla spiritualità ma è un rigoroso impegno morale, umano e religioso.

- Dio, però, è «paziente e misericordioso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà» (Es 33,6). Dio lascia un altro anno ai nostri «tre anni» di inutilità e di vuoto (vangelo). Egli spera sempre che all'orizzonte della strada riappaia il figlio amato. Timore e speranza si fondono in questa liturgia. Timore per la giustizia, speranza per la bontà di un Dio che «perdona sino alla millesima generazione».